

---

# LA TRADUZIONE NEL MONDO ANTICO

---

## PREFAZIONE

I contributi raccolti in questa sezione monografica di «Humanitas» sono la rielaborazione delle relazioni tenute al Convegno sul mondo antico che ha avuto luogo sabato 13 aprile 2019 nella solenne cornice della Sala consiliare del Comune della città di Vigevano. Il Convegno, dall'ambizioso titolo *Le parole e le idee. La traduzione nel mondo antico*, ha affrontato una tematica complessa e di grande interesse attraverso la voce di quattro relatori che hanno saputo rivolgersi al numeroso pubblico con grande densità di contenuti e chiarezza espositiva<sup>1</sup>.

Volgere un testo in un'altra lingua costituisce un problema affrontato fin dai primordi della scrittura letteraria. Con dovizia di argomenti e finezza interpretativa la questione era stata trattata in sede teorica e pratica, per quanto riguarda la produzione letteraria latina, soprattutto da Cicerone e da Orazio, ai quali fa appunto riferimento Gerolamo nel passo prescelto per il concorso. Appare poi evidente che la questione sul modo di tradurre

---

<sup>1</sup> Il Convegno è stato l'ultimo importante appuntamento delle giornate dedicate al *Certamen Patristicum Vigevanense*, progetto d'eccellenza del Liceo Ginnasio Statale "Benedetto Cairoli" di Vigevano. Il *Certamen* è nato nell'anno scolastico 2015-16 e la sua realizzazione ha cadenza annuale. Consiste in un evento culturale che si svolge in primavera, nel mese di aprile, articolato in più giornate. Prevede infatti una gara – aperta a studenti del secondo biennio e dell'anno conclusivo dei Licei di tutto il territorio nazionale – di traduzione e commento di un brano in lingua latina tratto da un'opera di uno dei Padri della Chiesa e un Convegno di studi sul mondo antico con relatori del mondo accademico ed ecclesiastico (si segnalano tra gli altri Giancarlo Mazzoli e Fabio Gasti dell'Università di Pavia, Luciano Bossina dell'Università di Padova, Gian Enrico Manzoni dell'Università Cattolica, sede di Brescia, Giulio Firpo dell'Università di Chieti-Pescara, Massimo Gioseffi dell'Università Statale di Milano, Giuseppe Girgenti dell'Università Vita e Salute S. Raffaele di Milano, don Federico Gallo, direttore della sezione classici della Biblioteca Ambrosiana di Milano), aperto a docenti, studenti e alla cittadinanza.

Gli elaborati dei concorrenti, giudicati da una Commissione interamente esterna, presieduta fin dalla prima edizione da Giancarlo Mazzoli, emerito di Letteratura latina nell'Università di Pavia, e costituita da figure di rinomata professionalità (docenti universitari e di scuola secondaria, dirigenti, cultori della materia), vengono premiati proprio in occasione del Convegno. A partire da questa quarta edizione il concorso è accreditato dal MIUR, rientrando tra i 66 *Certamina* nazionali che danno ai vincitori il diritto di accedere direttamente alla finale delle Olimpiadi della lingua e delle civiltà classiche. L'evento è preceduto da una lunga progettazione e organizzazione gestita da un Comitato scientifico interno alla scuola ed è seguito da una fase di divulgazione attraverso la pubblicazione degli atti. Il progetto si propone di valorizzare le eccellenze, nonché di promuovere lo studio e la conoscenza della lingua e della civiltà latina con la finalità di rilanciare gli studi classici. Obiettivo importante è inoltre che l'iniziativa diventi un appuntamento atteso, capace di attrarre studenti e studiosi nella città di Vigevano, in cui il Liceo Cairoli è una prestigiosa e antica istituzione, favorendo così la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico del territorio. Per gli studenti il *Certamen* è un'importante occasione per confrontarsi con ragazzi provenienti da altre scuole, affinando le proprie

diventa, in età tardo-antica e nella cultura cristiana, segnatamente in quella dell'età patristica, più complessa, perché coinvolge l'utilizzo degli stilemi classici in contesto cristiano e, soprattutto, implica il concetto della parola dettata da Dio, delle sacre scritture, «ubi et verborum ordo mysterium est» (Gerolamo, *epist.* 57,5,2). Il problema della traduzione si fa particolarmente vivo in rapporto alla necessità di divulgare le Sacre Scritture tra il popolo dei fedeli, in un linguaggio quindi comprensibile. Non è qui la sede per affrontare in forma estesa l'attività di traduzione dal greco o dall'ebraico in latino, effettuata da molte versioni diverse tra loro. Basti ricordare che Gerolamo, dopo aver tradotto dal greco, decise, nella cosiddetta *Vulgata*, di affrontare direttamente il testo ebraico, evitando di realizzare una traduzione dalla traduzione «senza violare, per la ricerca di un calco letteralistico, la proprietà della lingua latina» (Italo Mariotti). È ancora il dilemma *ad sensum? ad verbum?* di cui non è chi non veda la persistente attualità. La scelta stilistica geronimiana è la sua preferenza per l'*Hebraica veritas*, che si discosta dalla *Graeca veritas* dei Settanta, cui pure Luciano Bosina, nel suo intervento, attribuisce storicamente il merito di aver diffuso il Verbo nel mondo ancora pagano: «questa traduzione, che introdusse il testo nell'ambito della dominante cultura greca, [...] incarnò nei millenni l'autorità sacra per popoli sparsi nell'intera ecumene»<sup>2</sup>.

Ha immediata attinenza con la lettera 57 *de optimo genere interpretandi* di Gerolamo il contributo di Gian Enrico Manzoni, in quanto in essa al cap. 5,3 viene citato un ampio tratto del *De optimo genere oratorum* (parr. 13-14 e 23), in cui Cicerone ricorda di aver tradotto dal greco in latino l'orazione demostenica *Sulla corona* e la *Contro Ctesifonte* di Eschine, orazioni tra loro contrastanti. Le due versioni ciceroniane, purtroppo, non ci sono pervenute, ma – come afferma Manzoni – ci confortano sulla loro esistenza, tra altre testimonianze indirette, «le allusioni

---

competenze di cittadinanza; per arricchire le proprie conoscenze e competenze disciplinari, tanto più in un periodo in cui la cultura latina viene affrontata solo marginalmente nelle ore curricolari; per misurarsi con se stessi proprio nell'ottica di puntare all'eccellenza. Per i docenti, gli studiosi e gli amanti del mondo antico è una preziosa opportunità di arricchimento culturale.

Ma va infine segnalato un aspetto particolare: il Convegno è strettamente collegato al *Certamen* attraverso la contiguità tematica e filologica tra l'autore e il testo scelti come terreno di prova del concorso e l'argomento proposto dai relatori durante la manifestazione pubblica. Anche la quarta edizione dell'evento mette in luce in modo evidente questa caratteristica: infatti, la scelta di san Gerolamo come scrittore da proporre all'analisi critica e al lavoro interpretativo dei concorrenti ha spinto quasi inevitabilmente la commissione a individuare un brano tratto dall'epistolario (*epist.* 57,5), in cui l'autore affronta il già annoso problema della traduzione, del *vertere* o *exprimere* i testi da una lingua all'altra, addirittura da una cultura all'altra. Così, quasi da sé, è nata l'occasione di un incontro felice, di una proficua consonanza con le questioni affrontate dai relatori, tutte intese a illustrare e approfondire il discorso sulla traduzione.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, p. 1037.

dell'*epist.* 57 geronimiana alle omissioni operate da Cicerone, alle aggiunte da lui effettuate, alla possibilità di comparazione tra la lingua di partenza e quella di arrivo»<sup>3</sup>. Cicerone affronta dunque nei parr. 13-14 del *De optimo* la questione della traduzione, affermando di aver tradotto le due orazioni sopra citate non privilegiando la lettera, non “parola per parola”, ma mantenendo tutto il significato specifico e il valore delle parole. La preoccupazione di Cicerone traduttore è rivolta soprattutto alla cura di mantenere le medesime espressioni, le forme, le figure retoriche del testo greco, ma usando parole adatte alla consuetudine (*mos*) linguistica latina. Mettere in fila le parole senza badare al loro aspetto semantico generale e scostandosi troppo dall’uso latino sarebbe equivalso a cadere nell’assurdo e nel ridicolo: «nec converti ut interpres, sed ut orator» (par. 14). E così egli può concludere il trattato esclamando con soddisfazione: «aliquando enim Aeschinem Latine dicentem audiamus» (par. 23)<sup>4</sup>. Non è quindi inutile osservare la grande attualità dei termini in cui Cicerone pone il problema: *vertere* da una lingua all’altra salvaguardando il peso semantico e l’effetto stilistico complessivo, più che tendere alla corrispondenza letterale. In effetti, Gerolamo parafrasa nell’*epist.* 57 il discorso ciceroniano, citandolo per ampi tratti e quando scrive: «si ad verbum interpretor, absurde resonant» (cap. 5,7), allude alle espressioni idiomatiche, alle figure retoriche, all’ordine strutturale della lingua di partenza trasferite secondo la lettera nella lingua di arrivo.

Fabio Gasti si sofferma invece sulla disputa che divide con vivace polemica Agostino da Gerolamo, in uno scambio epistolare ventennale, a proposito del metodo e del merito della traduzione delle Sacre Scritture nella *Vulgata*: lo scostamento della versione geronimiana dai Settanta angustia il vescovo di Ippona, che si dimostra «fedele alla tradizione e preoccupato dalla reazione dei fedeli». Per Agostino prevale sulle questioni “letterarie” lo scrupolo pastorale, non disgiunto dal timore che gli scostamenti dalla versione già da tempo nota ai fedeli della parola ispirata da Dio possa indurre al dubbio e all’eresia. Confliggono nella disputa con tutta evidenza argomenti di carattere diverso. Ai fini della questione che più da vicino interessa il Convegno importa, come ricorda Gasti, «ricostruire un quadro storico-culturale, illustrare un momento di fermento dottrinale determinato dalla volontà di tracciare importanti coordinate di metodo e di merito su questioni di importanza primaria, destinate a condizionare l’approccio ai testi fondamentali nei secoli successivi»<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, p. 1064.

<sup>4</sup> Si tenga presente che la citazione geronimiana non comprende le ultime parole *De optim.* 23.

<sup>5</sup> Cfr. *infra*, p. 1084.

Distante dalle problematiche cristiane è invece il contributo di Giulio Firpo che propone una “traduzione” storica dei vv. 41-48 dell’*elegia* II 15 di Propertio. L’angolazione è insolita, come ben dimostra la prospettiva prescelta dall’autore, in quanto «l’interpretazione letterale di questi versi non presenta difficoltà», ma resta il fatto che la pagina properziana ci offre «una sequenza di immagini suggestive e dolenti – le guerre civili, la battaglia di Azio, Roma esausta che non può più sopportare il peso dei suoi stessi trionfi e che scioglie i suoi capelli in segno di lutto – che irrompono, quasi inaspettatamente, subito dopo l’esposizione, insistita e compiaciuta, di un evento di segno opposto»<sup>6</sup>. Gli amori e i *pocula* (v. 48) con cui si è appena brindato per la vittoria di Azio – in quanto antidoto alla guerra – sono un segnale della *tryphé* (“mollezza”) che ormai si è impadronita del popolo romano. Ma quali sono le ragioni di tanta “mollezza”? Come si è giunti all’incapacità di gestire persino una così grande vittoria? Il malesere è antico e Firpo lo analizza scandagliando la produzione poetica e gli scritti degli storici del I secolo a.C. Ne emerge una situazione che potremmo definire molto “moderna”: quella della grande potenza che non riesce più a gestire i propri trionfi...

*Caterina Baletti e Maria Forni*

---

<sup>6</sup> Cfr. *infra*, p. 1086.